PER LA PIA OPERA

DELL'

AMMAESTRAMENTO DEI GIOVANETTI POVERI

sotto la disciplina

delli RR. Fratelli delle *SCUOLE CRISTIANE*

OMELIA

dell' Ill.mo e Rev.mo Monsignore

D. ALESSANDRO

DE' MARCH. D'ANGENNES

ARCIVESCOVO DI VERCELLI

Detta nella sua Metropolitana il giorno della Circoncisione di N. S. G. C.

del 1841

Vercelli.

TIPOGRAFIA CERETTI.

Spuntò la Dio mercè, spuntò per noi un'altra volta ancora questo dì solennissimo, che noi giustamente salutiamo coi santi trasporti di una gratitudine senza fine. E quanti in fatti, Carissimi, veder non poterono la luce desideratissima di questo gran giorno, care e sacre primizie di un nuovo periodo di giorni e di un' era novella per la nostra vita? È forse merito nostro se vi siamo così felicemente pervenuti, e se possiamo sani e salvi venire un' altra volta ancora a piè dei Santi Altari, onde offerire al Dio delle misericordie il tributo dei nostri cuori e dei nostri ringraziamenti? Qui sta un santo e sublime pensiero. Iddio poteva cancellare per sempre questo

faustissimo dì dal novero de' nostri giorni: e non l' ha fatto. Poteva farci scendere negli orrori del sepolcro e nelle tenebre di quella notte che non vede mai luce: e non l' ha fatto! Poteva di più sorprenderci in peccato e farci dal letto dei nostri dolori passare in quella regione dei morti, ove tutto è confusione e spavento; tutto ombra di morte ed orror sempiterno: e non l' ha fatto! E perchè? Qui sta, ripeto, un grande e sublime pensiero. Iddio non l'ha fatto, perchè ha voluto lasciarci l' unico mezzo per operare l'eterna nostra salute che è il tempo. Perciò diceva Paolo: In tanto che questo tempo così sfuggevole è in nostro potere non vogliamolo di grazia trasandare spensieratamente senza trarne profitto pel nostro bene: *Dum tempus habemus operemur bonum.* Per questo il D. Redentore instantemente inculcava di essere solleciti ad operare e di non fidarsi di un tempo che è mancato a tanti, e che può pel più forte del bisogno mancare anche a noi. E perchè nissun dubbio nascesse mai per una verità di tanta importanza, fino dai primi vagiti diè opera alla grande e portentosa sua missione, cominciando fino dalla cuna ad evangelizzar la gente e dar di là principio alla istruzione e redenzione del genere umano. Ma quai sono coloro, sugli occhi dei quali balenano i primi raggi dell' Evangelo? Sono eglino i re ed i sapienti, i grandi e fortunati del secolo? Oh carissimi chi potrebbe senza peccato trasan-

dare un tanto mistero! I primi ad essere chiamati alla misteriosa grotta sono i poveri. I primi a veder G. C. sono i poveri. I primi a ricevere dagli Angeli il nunzio faustissimo che il Figliuolo di Dio era venuto a consolare e salvare gli uomini sono i poveri. Ah dunque, carissimi, i poveri sono cari a G. C. e l' istruzione dei poveri più cara ancora. Sì più cara ancora l' istruzione dei poveri, perchè ad essi ha voluto insegnare per li primi la più sublime scienza che si possa imparare in terra, che è quella di conoscere Lui stesso. Fate conoscere al mondo G. C., fatelo conoscere specialmente ai poveri, ed è l' opera più grande e meritevole che per voi far si possa in vostra vita. Parlo pertanto di voi, parlo per voi, parlo pei cari vostri poveri...... Non aggiungo più sillaba ed incomincio.

Fare dei poveri di G. C. un oggetto interessante delle nostre sollecitudini e della nostra carità; pensare ai loro bisogni e provvedervi secondo le forze; pensare alla loro nudità per vestirli, alla loro fame per saziarli, alla loro mendicità per accorrere in loro soccorso, è certo opera così sublimemente cristiana, che pare non abbia il Giudice eterno altro a giudicarci, che di questo; se avremo cioè presa o no cura, provveduto o non provveduto ai bisogni di questi suoi amatissimi e raccomandatissimi poverelli. E per tratto di distintissima predilezione ha voluto che fossero riguardate le loro persone come un

altro se stesso, dichiarando solennemente in faccia al mondo che suoi erano i loro patimenti, sua la loro inopia, sua la loro miseria, e suoi tutti i dolori, tutte le ambasce e tutte le più alte privazioni della lagrimevole loro condizione. Il perchè qualunque cosa fatta a giovamento e sussidio delle loro necessità ed a ristoro dei tanti loro affanni, dichiarava pure solennemente che l' avrebbe riguardata come fatta a se stesso e l' avrebbe rimeritata con que' premi che solo l'onnipotenza di Dio può creare e sol dare l'infinita sua munificenza. Per contro l' ingiuria o l'abbandono del povero, la durezza nel trattarli, l'ingiustizia nel vilipenderli, l'inumanità nel cacciarli dalle porte di nostra casa o ributtarli dalla nostra presenza, quando lacrimosi e dolenti domandano per pietà soccorso, l' avrebbe riguardato come un oltraggio orrendo fatto personalmente a se stesso, che non potesse altrimenti espiarsi che colla pena del fuoco.

Niuna meraviglia pertanto che il D. Redentore abbia eletto, nascendo, la povertà, e per casa un tugurio non suo e poverissimo offertogli pietosamente dall' altrui carità. Ciò è, che meditato profondamente da S. Girolamo colà nel celebre suo romitaggio de' Luoghi Santi, gli faceva suonar sul labbro maravigliato quelle solenni parole: Gran cosa è la povertà! Dio, signore e padrone assoluto di tutte le possibili ricchezze del cielo e della terra, padrone dell' oro e dell' argento,

padrone dei regni e dei troni di tutto il mondo, nascere in una grotta su un po' di sarmenti in un' estrema inopia di tutto, è certo, perchè ha voluto consacrare nella propria persona, e direi quasi divinizzare la povertà incarnandosi con essa: *Salvator, cuius est aurum et argentum, sacram in corpore suo dedicat paupertatem* (*a*). Il perchè qual' opera sia quella di aiutare il povero, e quale il pensiero quello di giovargli in tutte le maniere, e con tutti i possibili mezzi che il Signore ha posti in potere dei ricchi, io nol voglio dire, perchè parla abbastanza da se, ed è dal fin qui detto evidentemente manifesto.

Pure a favore ed in grazia dei poveri si può fare qualche cosa di più grande che non è soccorrere alle corporali loro necessità, che è redimerli dalla miseria intellettuale ove indegnamente abrutiscono, facendo loro conoscere G. C., che è l' alimento sostanziale delle anime loro e dei loro cuori.

Ed ecco il sublime e grande pensiero di alcune anime generose ed eminentemente Cristiane, le quali considerando che i poveri sono la porzione più numerosa e nel tempo stesso la più abbandonata della società, e che per altra parte sono per divino comandamento confidati alla pubblica ed universale carità di tutti, immaginarono di giovar loro nel più grande dei bisogni che è

(*a*) *Serm. in vigilia Nat. Christi.*

quello di conoscere per un sistema ed una disciplina tutta propria il gran Maestro degli uomini G. C. Oh pensiero, oh carità da non mai commendarsi abbastanza! Come mai pertanto potrei io ricusare la mano, ricusare la voce e la vita per anco, se fosse necessario, per un'opera di così insigne utilità e misericordia? No, Dilettissimi, tanto che mi resterà senso di vita e tanto alito in petto da formare una parola, griderò ai presenti, griderò ai futuri, griderò a tutti di aver cura dei poveri; ma segnatamente d'insegnar loro le massime della Sapienza Evangelica, che vale più assai che il pane e le vesti; e fondare, se il bisogno lo richiedesse, espressamente per essi un apposito insegnamento, che io chiamerei con termine più appropriato l'Apostolato della povertà, che è poi in sostanza l'Apostolato di G. C. Ciò si riduce in breve a fondare una scuola tutt' affatto per essi, nella quale uomini saggi e pieni di Dio facciano un olocausto continuo di se stessi per la istruzione della povertà. Ah sì vi sono queste zelanti persone, che per vincolo e religione dei loro voti si sono dati a codesto pazientissimo e fastidiosissimo ministerio d' insegnare il Vangelo ai poveri per nutrirli del vero pane che loro manca, che è il pane della vita eterna. E questi? E questi, come già ben vi avvedete, sono appunto i Fratelli delle Scuole Cristiane che cotanto ai nostri giorni fioriscono nella mistica vigna di G. C. Chi sarà di voi pertanto, che

vorrà ricusare di concorrere a quest' opera di così alta e sublime carità?

Notaste bene le parole che vi dissi? Dissi il vero pane che loro manca, che è conoscere intimamente G. C. nella sublimità de' suoi misteri, nella certezza de' suoi dogmi, e nella santità della sua morale. Ciò indicava Gesù C. medesimo quando di questo misterioso pane parlando, diceva; che non di pane solo si nutre l' uomo, ma ben di altra cosa, che più solida e divina è, che non è il cibo materiale dei nostri alimenti: *Non in solo pane vivit homo, sed de omni verbo, quod procedit de ore Dei.* E che abbia voluto il D. Redentore alludere ai bisogni dell'Evangelica istruzione, lo spiegò poi più esplicitamente, quando attorniato da coloro ch' ei mandò a rigenerare il mondo ed a risuscitarlo intieramente a nuova vita col Battesimo e colla predicazione del Vangelo, loro diceva tutto parlante e radiante di dolcissima carità: Non istate ad essere tanto affannati di ciò che si appartiene al cibo; l'anima vostra non è ella più assai che il nutrimento di cui tanto vi angosciate? *Non ne anima plus est quam esca?* E del vestimento vostro perchè mai vi dimostrate tanto solleciti? Considerate i gigli del campo che non sanno nè tessere, nè cucire, non sono essi vestiti dalla mano di Dio assai più riccamente che non era Salomone istesso sul trono? Che però se Dio prende cura di essi e li veste, perchè non prenderà cura delle vostre

vestimenta o uomini di mezza fede? E se pasce gli uccelli in cielo, perchè non penserà Egli al vostro nutrimento ed al vostro pane? Lasciate, lasciate di grazia queste sollecitudini e queste cure: anche i Pagani san fare così. Voi avete altro di cui dovete essere solleciti, e che vi è infinitamente più necessario del pane e delle vesti, che è conoscere ben bene il codice immutabile ed eterno di tutti i più sacri doveri dell'uomo: la qual cosa altro non è che il Vangelo che vi predico io stesso: *Haec omnia gentes inquirunt.... Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis.* Così parlava ai poveri G. C., e non voleva tampoco permettere che pensassero un po' seriamente ai temporali bisogni che gli angustiavano, richiamando tutto il pensiero loro ed il loro zelo a pascere gli animi della celeste nutrizione della verità, che è il pane indispensabile del nostro spirito e la indispensabile fiaccola dei nostri intelletti.

Tale era il pensiero del D. Salvatore: e tanta importanza dava egli a questa sua dottrina, che la pose tra i più solenni portenti della sua missione, e tra i caratteri più manifesti che lo dovevano far conoscere agli uomini per l'Aspettato delle genti ed il Dio dei lumi. Imperciocchè dalla carcere ove era rinchiuso, udendo il più gran Profeta che sia comparso al mondo, come Gesù Nazareno si tirasse dietro un popolo immenso colla sua predicazione e co' suoi prodigi,

mandò due de' suoi discepoli a vedere un poco se era lui quel desso che la gente aspettava. Ed egli il D. Redentore, per contrassegno di sua missione e della Divinità di sua persona, notò fra gli altri la istruzione dei poveri: Dite a Giovanni che i ciechi veggono, che i storpi camminano, che i morti risorgono, e che ai poveri è distribuito in gran copia il pane celeste delle verità Evangeliche: *Renuntiate Ioanni quod vidistis et audistis: caeci vident, claudi ambulant.... mortui resurgunt, pauperes evangelizantur.*

Onore dunque a voi, a voi laude e preconii immortali, o Anime generose per la felicissima e pietosissima idea che Dio medesimo v' inspirò di fondare una scuola cristiana pei poveri di G. C., la quale sarà come l' Ateneo della virtù, ed il Santuario della sapienza. Onore, ripeto, a voi e preconii immortali, perchè l'opera vostra ha innanzi a Dio tanto merito, quanto veramente è quello di dar lume ai ciechi, raddrizzamento a' storpi, vita ai morti, e corrispondere così ai provvidentissimi disegni della D. Misericordia verso codesta disgraziatissima classe degli indigenti. Dico dar lume ai ciechi, ma di quella cecità io parlo, che stendendo il denso e nero suo velo sugli occhi della mente, la lascia sepolta in una tenebria spessissima, che le Sacre Scritture sogliono pei funestissimi effetti che ne derivano denominare coll' appellazione di *ombra di morte.* E che sono infatti questi miserabili ciechi che

ignorano il Vangelo, se non se un fantasma di cristiano, tutto appariscenza di vita al di fuori, ma tutto al di dentro errore e tenebre di sepolcro? Dico raddrizzare i storpi, perchè coi pochi barlumi che i poveri hanno dei cristiani doveri, confondono facilmente una cosa coll' altra, iscambiando ben sovente la verità coll' errore, il bene col male, il dritto col torto, con danno immenso delle anime loro e della povera società, di cui sono talora pei loro disordini la peste e la vergogna. Dico finalmente resuscitare i morti, e direi poco, se intendessi parlare della morte di questo nostro corpo, che non è un male per se stessa. La morte, di cui qui parlo, è quella che da S. Giovanni vien detta morte seconda, la quale è tanto velenosa e pestifera, che ha per dote la maledizione di Dio, e per regno l'inferno.

Ma una parola di G. C. quando esca da un petto tutto caldo e bollente di carità Cristiana li può salvare. Salvò G. C. con una parola Matteo e ne fece un grande Apostolo; salvò pure Zaccheo e lo rese suo fedel seguace; salvava S. Nonno con una parola una Pelagia e ne faceva un'austerissima penitente, ed Ignazio con una parola rendeva Francesco un santo di prim'ordine. Diciamo anche noi questa onnipotente e salvatrice parola al povero e sarà salvo anch' egli. E dovesse ciò costarci qualche sacrificio che importa? Il massimo dei sacrificii, il più grande olocausto che si possa offerire al Signore non è egli salvargli

un' anima? *Nullum Omnipotenti Deo tale est Sacrificium*, diceva S. Gregorio (*a*), *quale est salus animarum.* Per questo Paolo, non l'Evangelio solo ma coll'Evangelio mille volte era pronto a dar se stesso e la vita per salvare, istruendo, le anime: *Cupide volebamus tradere vobis non solum Evangelium, sed animas nostras* (*b*). E non tanto la vita, ma dovessi anche essere maledetto, purchè sien salvi i fratelli non me ne curo: *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus* (*c*). Chiamiamo adunque questi zelantissimi Operarii ad istruire e salvare i nostri poveri; compiamo, come proseguiva di se stesso l' Apostolo, ciò che manca alla Redenzione di G. C., e salvando i fratelli, sia anima per anima e salviamo noi stessi.

(*a*) *Homil.* 12.
(*b*) *Ad Ephes.*
(*c*) *Ad Rom.* 9.

CENNO ISTORICO

SUL

RELIGIOSO INSTITUTO

dei Fratelli

DELLE SCUOLE CRISTIANE

Il Religioso Instituto dei *Fratelli delle Scuole Cristiane*, del quale si sta per aprire uno stabilimento in questa Città, ebbe per fondatore il Sacerdote Giambattista De la Salle, nato a Reims nel 1651, morto a Rouen nel 1719 in concetto di santità, della quale si proseguono ora i processi dalla S. Sede. Egli fu Canonico della Chiesa Metropolitana di nostra Signora di Reims, ma rinunciò nel 1685 al Canonicato per precedere coll' esempio i suoi fratelli, dedicandosi totalmente al progresso del nuovo instituto che aveva fondato sin dal 1679, e che già si andava estendendo notabilmente in Francia, e fu poi approvato dal Sommo Pontefice Benedetto XIII nel 1724.

I Fratelli delle Scuole Cristiane sono totalmente ed esclusivamente dedicati all'istruzione dei ragazzi, specialmente della classe povera, insegnando la lettura e scrittura, l'aritmetica, la grammatica della lingua italiana, e, ove fosse caso anche quella della francese; insegnano inoltre il modo di comporre lettere missive, di stendere e tenere conti, liste, e libri per l'uso dei ragazzi che si destinano alle arti meccaniche, ed al negozio. Sovrattutto poi istruiscono con particolar impegno i loro allievi nella religione, instillandone le massime con incessante cura, ammae-

strandoli nel catechismo diocesano, guidandoli essi stessi in bell' ordine alla S. Messa, ed alle altre pratiche e doveri di cristiana pietà, non solo nei giorni di scuola, ma ancora nei dì festivi. Nell'insegnare usano un metodo *simultaneo* tutto proprio del loro instituto, inventato, e prescritto dal loro fondatore, frutto di lunga sperienza, e dal quale derivano essenzialissimi vantaggi, cioè di tenere continuamente attenti i fanciulli, esercitando or l' uno, or l'altro scuolaro, cosicchè tutti sono pronti al cenno, o all'interrogazione del maestro; di far fare rapidi progressi ai loro allievi senza stancarne l'attenzione, variando nella scuola gli esercizi.

Dal che nasce inoltre, che essi possono nelle loro classi raccogliere un numero di giovani proporzionatamente più considerevole del consueto, e tenerveli adunati per parecchie ore còn grande disimpegno dei genitori, i quali restano sollevati del peso della vigilanza che debbono ai loro figli.

I vantaggi di questo Pio Instituto, e del metodo suo particolare furono ben presto apprezzati in Francia dal Governo, dai Vescovi e da ogni ceto di persone, non esclusi gli stessi accattolici; e a fronte delle vicende che vi patirono gli altri religiosi instituti, questo vi si mantenne quasi senza interruzione sotto i diversi Governi che vi si succedettero, con molto favore di tutte le persone desiderose di conservare ed accrescere la soda istruzione popolare. Dalla Francia in cui nel 1834 già possedea numero 240 stabilimenti, l'instituto si sparse in molti altri Stati, e segnatamente nel Belgio, e in parecchi Stati italiani, e S. M. il Re Carlo Alberto desiderando nel suo cuore paterno di farne sentire i vantaggi al Piemonte, vi promosse l'erezione di varie di siffatte scuole nella Città di Torino, ed invitò a simili fondazioni con alcune lettere circolari, pubblicate dalla Regia Segreteria per gli affari interni, segnatamente con quella 28 agosto 1833.